

ALESSANDRO CASELLATO

STRABISMI E CONVERGENZE TRA CLIO E LA DEA

ESTRATTO

da

LARES

Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici

2019/2 ~ a. 85



Leo S. Olschki Editore
Firenze

Anno LXXXV n. 2 – Maggio-Agosto 2019

LARES

QUADRIMESTRALE DI STUDI DEMOETNOANTROPOLOGICI

Rivista fondata nel 1912

diretta da

Fabio Dei



Enos Leres iuvate

Leo S. Olschki

Firenze

LARES

Rivista quadrimestrale di studi demoetnoantropologici

Fondata nel 1912 e diretta da L. Loria (1912), F. Novati (1913-1915),
P. Toschi (1930-1943; 1949-1974), G.B. Bronzini (1974-2001),
V. Di Natale (2002), Pietro Clemente (2003-2017)

REDAZIONE

Fabio Dei (direttore),
Caterina Di Pasquale (coordinamento redazionale),
Elena Bachiddu, Paolo De Simonis, Fabiana Dimpflmeier,
Antonio Fanelli, Maria Federico, Mariano Fresta, Martina Giuffrè,
Maria Elena Giusti, Costanza Lanzara, Federico Melosi,
Luigigiovanni Quarta, Emanuela Rossi, Lorenzo Urbano.

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE

Dionigi Albera (CNRS France), Francesco Benigno (Scuola Normale Superiore di Pisa),
Alessandro Casellato (Università «Ca' Foscari» di Venezia), Pietro Clemente (Università di
Firenze), Sergio Della Bernardina (Université de Bretagne Occidentale), David Forgacs (New
York University), Lia Giancristofaro (Università degli studi di Chieti), Angela Giglia (Universidad
Autónoma Metropolitana, Unidad Iztapalapa), Gian Paolo Gri (Università degli studi di
Udine), Reinhard Johler (Universität Tübingen), Ferdinando Mirizzi (Università degli studi della
Basilicata), Fabio Mugnaini (Università degli studi di Siena), Silvia Paggi (Université di Nice-
Sophia Antipolis), Cristina Papa (Università degli studi di Perugia), Leonardo Piasere (Università
degli studi di Verona), Alessandro Simonicca (Università degli studi di Roma «La Sapienza»).

Miscellanea

EMANUELA ROSSI, <i>Produrre località tra immaginazione, desiderio e patrimonio. Sulle perfor- mance patrimoniali alla Querciola in Toscana</i>	207
MARTINA GIUFFRÈ, <i>Il cibo come 'fatto sociale totale' nella diaspora eoliana in Australia</i>	233
FRANCO LAI, <i>Le avventure di Tex Willer: narrazioni, luoghi, paesaggi</i>	271
LIA GIANCRISTOFARO, <i>Ordine corporeo, disordine mediterraneo. Per una essay-review di Chri- stian Bromberger</i>	287
ARCHIVIO	307
OMERITA RANALLI, <i>Popolo e poesia di popolo in una conferenza di Emilio Sereni</i>	309
FORUM	335
FABIO DEI, <i>Presentazione</i>	337
ALESSANDRO CASELLATO, <i>Strabismi e convergenze tra Clio e la Dea</i>	339
GIORDANA CHARUTY, <i>Alcuni commenti dalla Francia su lo strabismo della Dea</i>	347
PIETRO CLEMENTE, <i>Gli antropologi tribali e la loro Dea</i>	357
VINCENZO PADIGLIONE, <i>Commento a Berardino Palumbo, Lo strabismo della Dea. Antropo- logia, accademia e società in Italia</i>	365
GIANNI PIZZA, <i>Riflessioni strabiche</i>	373
BERARDINO PALUMBO, <i>Dalla parte di Pappagone</i>	383
Gli autori	395

ALESSANDRO CASELLATO*

STRABISMI E CONVERGENZE TRA CLIO E LA DEA

Letto da uno storico (orale) il libro di Berardino Palumbo, *Lo strabismo della DEA. Antropologia, accademia e società in Italia*, risuona di argomenti e situazioni familiari.¹

La periodizzazione, innanzi tutto. Gli anni Ottanta hanno segnato un cambio di fase anche nel campo della storiografia. Alla fine dei Settanta si consumò un ciclo trentennale, caratterizzato dall'alleanza tra storia e impegno politico 'a sinistra', che aveva segnato il contesto culturale italiano dal dopoguerra.² Esso aveva radici ancora più risalenti nella storia d'Italia, o dei suoi gruppi dirigenti, che dal Risorgimento in avanti avevano attribuito più o meno direttamente una funzione politica all'impresa storiografica. Dopo il 1945, l'incontro con il marxismo e la lezione di Antonio Gramsci, l'eredità della Resistenza e la fortuna dei partiti politici di massa diedero una torsione particolare alla tradizione storicistica italiana. Infatti, la sinistra storiografica del secondo dopoguerra introdusse nuovi temi e nuovi soggetti, come la storia dei partiti politici, quella del movimento operaio e la stessa idea di «storia contemporanea», anche se rimase in continuità con la lezione dei propri maestri delle generazioni precedenti nell'idea che la ricerca sul passato presupponesse un progetto politico, e che la storia fosse in grado di spiegare il presente e tracciare le linee del futuro.³

La stagione della storia militante ebbe il suo punto alto intorno al 1968. Dieci anni dopo si chiuse, repentinamente. Come scrisse Nicola Gallerano, «gran parte dei "giovani" storici italiani – si direbbe – si sono addormentati

* Università «Ca' Foscari» di Venezia.

¹ B. PALUMBO, *Lo strabismo della DEA. Antropologia, accademia e società in Italia*, Palermo, Edizioni Museo Pasqualino, 2018.

² G. ZAZZARA, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

³ M. ANGELINI, *Fare storia. Culture e pratiche della ricerca in Italia da Gioacchino Volpe a Federico Chabod*, Carocci, Roma, 2012; G. GALASSO, *Storia della storiografia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2017.

storici politici e si sono svegliati storici sociali». ⁴ Gallerano era uno di loro, e quando così si espresse, nel 1987, ipotizzava che questo cambio di fase potesse segnare la fine del «caso italiano», che in maniera peculiare aveva intrecciato storiografia e politica: «Una conferma macroscopica è offerta dalla brusca marginalizzazione degli studi sul movimento operaio, che – anche dopo la crisi del 1955-56 – avevano continuato a essere uno dei settori di ricerca privilegiati». Lo stesso si può dire per gli studi sulla «cultura popolare»: profetizzati nel 1980 come oggetto di duraturo interesse, nel giro di pochi anni scomparvero dai radar degli storici. ⁵

Il senso di smarrimento e sgomento che questo passaggio provocò in alcuni è reso molto bene dalle parole di Sergio Bologna, che nel 1980 partecipò con una sorta di autobiografia intellettuale a un convegno sulla nuova storia sociale in Italia:

Io sono perfettamente convinto che dal punto di vista del lavoro storiografico quello che state facendo e che avete qui illustrato, il lavoro che scava dentro le cose individuali e locali è importante, però io sento un grandissimo bisogno di riacquistare una dimensione ampia, un respiro di «grande storia», un grosso bisogno di riacquistare non dico una teoria, ma un qualcosa che non mi costringa ad avere un rapporto di abiura e schizofrenia verso un percorso intellettuale in cui certe categorie generali, politiche e storiche erano non solo ben definite ma funzionavano perfettamente per capire la realtà e viverla con partecipazione militante. ⁶

Un'altra immagine di questo rapido trapasso di clima politico e culturale l'ha data il cantautore veneziano e interprete del folk revival Gualtiero Bertelli, in un recente libro autobiografico: negli anni Settanta aveva comprato un camper per star dietro alle continue richieste di concerti politici e impegnati che arrivavano da tutta Italia; improvvisamente, nel 1980, tutto questo finì: «le richieste di concerti sono precipitate, le piazze si sono svuotate, il liscio domina le feste». ⁷ Poco dopo Bertelli decise di vendere il camper, ristrutturare una porzione di una villa veneta e cominciare un percorso professionale diverso, nel campo della formazione degli adulti.

⁴ N. GALLERANO, *Fine del caso italiano? La storia politica tra 'politicità' e 'scienza'*, «Movimento operaio e socialista», 1-2, 1987, p. 18.

⁵ F. BENIGNO, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma, Viella, 2013, p. 79; F. DEI, *Cultura popolare in Italia. Da Gramsci all'Unesco*, Bologna, il Mulino, 2018.

⁶ S. BOLOGNA, *Per una «società degli storici militanti»*, in *Dieci interventi sulla storia sociale*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1981, p. 17.

⁷ G. BERTELLI, *Venezia e una fisarmonica. Storie di un cantastorie*, Portogruaro (VE), Nuova Dimensione, 2014.

Lo strabismo nazionale

Per alcuni giovani studiosi che si erano formati nelle università del '68, la caduta dell'impegno politico coincise con l'avvio di un percorso di stabilizzazione e carriera all'interno dell'università. Palumbo parla di un implicito patto tra una generazione di intellettuali attivisti e uno Stato interessato a stabilizzarli. Chi non trovò spazio nell'università, fu assorbito nelle altre istituzioni pubbliche culturali e di ricerca, sia nazionali che locali; moltissimi lo furono nella scuola; una parte non irrilevante finì nel privato, popolando la galassia in espansione del 'terziario avanzato'.

Secondo un'interpretazione che ne ha dato recentemente l'italianista Daniele Balicco, la sconfitta politica del «lunghissimo '68 italiano» – conclamata alla fine degli anni Settanta – ha sprigionato una reviviscenza culturale che avrebbe cominciato a dispiegarsi proprio nel decennio successivo.⁸ L'impatto che la generazione del '68 ha avuto nella società italiana meriterebbe di essere studiato in maniera sistematica, nei singoli settori professionali e ambiti lavorativi: la scuola, l'università, gli archivi, la magistratura, il giornalismo. Ne potrebbe uscire una storia sociale e culturale d'Italia nel trentennio che si è aperto all'inizio degli anni Ottanta e si è chiuso alla fine degli anni Zero: tutt'altro che un «riflusso». È stato il trentennio del neoliberalismo e della globalizzazione, con alti tassi di innovazione tecnologica, sociale ed economica, e di trasformismo politico. È stato anche il trentennio del *made in Italy*, che negli anni Ottanta ha cominciato ad affermarsi sul versante della produzione di merci e di simboli. Il trentennio che ha avuto il suo punto alto nel 1989, con l'affermazione del capitalismo senza più antagonisti e l'annuncio della fine della storia.

La lettura che Balicco fa del *made in Italy* in chiave di studi culturali muove da una constatazione analoga a quella che dà il titolo al libro di Palumbo: lo strabismo degli intellettuali italiani nel mettersi in relazione con la propria storia nazionale e con ciò che ne sta al di fuori, assumendo cioè atteggiamento auto-demolitorio associato a pregiudiziale esterofilia. In particolare, gli intellettuali italiani negli ultimi quarant'anni hanno raccontato un'Italia in declino, nella quale il venir meno dei grandi movimenti collettivi e delle energie morali che avevano irrorato gli anni Sessanta e Settanta aveva aperto la strada, a partire dagli Ottanta, alla catastrofe antropologica che il berlusconismo avrebbe dispiegato nei due decenni successivi. Tuttavia questa narrativa, che promana da libri di storia e ancor più da un senso comune diffuso tra i ceti colti, è in contrasto

⁸ D. BALICCO, *Guida alla lettura*, in *Conoscere l'Italia contemporanea. Indagine sul Made in Italy*, «Allegoria», LXVIII, 2014, <https://www.allegoriaonline.it/PDF/709.pdf>; riedito come *Made in Italy e cultura*, a cura di D. Balicco, Palermo, Palumbo, 2016.

con l'immagine dell'Italia che proprio dalla fine degli anni Settanta si è affermata al di fuori dei confini nazionali: un paese in cui si vive bene e che propone un modello di benessere alternativo a quello nordamericano, ispirato cioè a un'idea di *modernità godibile*.

Oltre agli italianisti – che negli ultimi decenni hanno potuto mettere a frutto anche professionalmente, in chiave di *Italian studies*, l'italofilia diffusa soprattutto nei paesi anglosassoni e dell'estremo oriente – sono stati i filosofi ad aver per primi segnalato l'interesse verso il pensiero italiano nel mondo. Da un lato, è nota la fortuna di Gramsci nel campo degli studi culturali e postcoloniali in ambiente anglosassone dagli anni Ottanta in avanti, quando in Italia esso entrava in un cono d'ombra dopo essere stato per trent'anni il faro della cultura impegnata;⁹ dall'altro, va riscontrato il revival ancor più inatteso della tradizione di studi che negli anni Sessanta si era riconosciuta sotto il nome collettivo di «operaismo»: proprio mentre erano marginalizzati (o peggio) in Italia a partire dalla fine degli anni Settanta, filosofi come Mario Tronti e Antonio Negri trovavano accoglienza, attenzione, rispetto in Francia e negli Stati Uniti. A caratterizzare in maniera peculiare il pensiero italiano, e a renderlo così attraente fuori d'Italia, è la sua anima politica; così ne ha scritto Roberto Esposito, l'inventore del 'brand' *Italian Thought*:

È una caratteristica, questa, che si può ben definire di lungo periodo, legata alla storia originaria degli intellettuali italiani fin dagli albori del mondo moderno. La mancanza della mediazione di uno Stato unitario li ha situati fin da subito a ridosso del potere politico locale e di quello ecclesiastico, in una condizione ambivalente e spesso contrastiva verso di esso. Fuori da questa particolarissima condizione non si capirebbe il destino politico di autori esiliati come Dante e Machiavelli, bruciati come Bruno e Vanini, costretti all'abiura o alla prigione come Galilei e Campanella, morti ai lati opposti della stessa linea come Gramsci e Gentile.¹⁰

Storia orale Italian style

Torniamo al campo storiografico. Dalla crisi politica e culturale di fine anni Settanta nascono due 'scuole' – tra loro imparentate – che nei decenni successivi avrebbero caratterizzato l'immagine della storiografia italiana all'estero: la microstoria e la storia orale. Entrambe hanno patito grande fatica ad essere accettate e legittimate nell'accademia italiana, mentre han-

⁹ *Bibliografia gramsciana. 1922-1988*, a cura di J.M. Cammet, Roma, Editori Riuniti, 1991, da allora progressivamente incrementata.

¹⁰ R. ESPOSITO, *German Philosophy, French Theory, Italian Thought*, in *Differenze italiane. Politica e filosofia: mappe e sconfinamenti*, a cura di D. Gentili e E. Stimilli, Roma, DeriveApprodi, 2015, p. 12.

no ricevuto molta attenzione al di fuori dei confini nazionali. Da anni Carlo Ginzburg e Giovanni Levi, Luisa Passerini e Alessandro Portelli sono delle vere Clío star a livello internazionale. Li potremmo definire come i prodotti di eccellenza di un *made in Italy* storiografico.¹¹

«La microstoria – ha scritto Osvaldo Raggio – è forse l’esperienza storiografica italiana che ha avuto l’eco maggiore nella storiografia internazionale di fine Novecento, almeno a giudicare da come è entrata nella discussione tra gli storici, in Italia e, forse, soprattutto nel resto del mondo».¹²

Quanto alla storia orale, secondo Bruno Bonomo «gli anni Ottanta registrarono il consolidamento e la diffusione de nuovi approcci alle fonti orali elaborati soprattutto dalla “scuola italiana”, meno rigidamente empiristi e positivisti, e programmaticamente aperti alle dimensioni dello studio della memoria e del racconto autobiografico».¹³

La «scuola italiana» di storia orale ha radici profonde nella stagione dell’attivismo culturale del secondo dopoguerra e in quella della militanza storiografica degli anni Sessanta e Settanta: bastino i nomi di Rocco Scotellaro, Danilo Dolci, Gianni Bosio, Danilo Montaldi, Nuto Revelli e Cesare Bermani a darne conto. Radici politiche, quindi. La torsione degli anni Ottanta vi si imprime in maniera peculiare: da un lato, attraverso un processo di disseminazione nel campo sociale, in gran parte al di fuori dei circuiti accademici, generando uno straordinario rigoglio di azioni di comunità e di ricerche su scala locale che ancora attende un bilancio storiografico complessivo; dall’altro, attraverso un contrastato ma creativo processo di istituzionalizzazione, anche nel campo accademico, che ne ha accentuato la componente ermeneutica a scapito di quella performativa. Anche gli storici orali hanno vissuto il passaggio *da legislatori a interpreti* descritto da Zygmunt Bauman, e richiamato da Berardino Palumbo per l’antropologia italiana.¹⁴

Questo passaggio può essere icasticamente sintetizzato raccontando due incontri di cui fu protagonista Alessandro Portelli. Nel 1995, al congresso di fondazione dell’Associazione brasiliana di storia orale, egli in-

¹¹ A. CASELLATO, *L’orecchio e l’occhio: storia orale e microstoria*, «Italia contemporanea», CCLXXV, 2014, pp. 250-278; A. CASELLATO, *Made in Italy storiografico. Esiti culturali di una sconfitta politica*, in *Italia senza nazione. Lingue, culture, conflitti tra Medioevo ed età contemporanea*, a cura di A. Montefusco, Macerata, Quodlibet, 2019, pp. 159-177.

¹² O. RAGGIO, *Microstoria e microstorie*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Storia e politica*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma ([http://www.treccani.it/enciclopedia/microstoria-e-microstorie_\(altro\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/microstoria-e-microstorie_(altro)/)).

¹³ B. BONOMO, *Voci della memoria. L’uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Roma, Carocci, 2013, p. 66; A. PORTELLI, *La «scuola italiana di storia orale»*, «Primo Maggio», 26, inverno 1986-87, pp. 49-50.

¹⁴ Z. BAUMAN, *La decadenza degli intellettuali. Da legislatori a interpreti*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.

gaggiò con la storica orale statunitense Mary Marshall Clark uno scambio asincrono, che produsse un effetto rivelatore su cui poi Portelli ebbe modo di riflettere:

Io sono il primo a parlare e dico che a me le fonti orali piacciono perché sono un'arte dell'individuo. Mary Marshall Clark, che arriva il giorno dopo e non m'ha sentito, dice: le fonti orali sono una cosa meravigliosa perché sono un'arte del collettivo. Grande risata! Poi, siccome siamo in grande amicizia, io le dissi hai ragione te, lei mi disse hai ragione te, e la settimana dopo facemmo la stessa cosa a Rio de Janeiro ma ci scambiammo i ruoli per divertirci un po'. Però giungemmo alla seguente conclusione: io vengo da una cultura allora ancora impregnata di solidarismo cattolico e collettivismo comunista, quindi ragionare sulla storia orale come arte dell'individuo significa andare contropelo. Lei viene da una cultura in cui l'America rappresenta l'individuo, quindi parlare di arte del collettivo significa anche lì andare contropelo. Quello che avevamo in comune era che il lavoro con le fonti orali era un modo per andare contropelo.¹⁵

A metà degli anni Novanta, la direzione verso cui stava andando la storia orale in Italia e negli USA era effettivamente opposta: lì verso una 'scoperta' del collettivo, cioè della politica; qui verso una valorizzazione dell'individuale, che coincise con un processo di 'professionalizzazione' degli storici orali.

Nel 2013, a Roma, propiziato da Francesca Socrate, ebbe luogo un altro incontro che mise Portelli a confronto con Bruno Bonomo: due (tre con Socrate) storici di diversa generazione. Ad accomunarli c'è la pratica della storia orale, a differenziarli l'idea che essa possa essere 'militante'. Per Portelli fare storia orale è (ancora) fare politica; per Bonomo invece la politica si fa altrove (nei centri sociali, nel suo caso), mentre la storia orale è un mestiere che va praticato innanzi tutto secondo criteri professionali. Commenta Francesca Socrate:

La connotazione generazionale di questa divergenza sembra evidente, riflesso della distanza tra i tempi in cui si è cresciuti: la formazione di Portelli negli anni Sessanta e Settanta della sua giovinezza, gli anni di quella che lui chiama la fase ingenua della storia orale. Il nesso inscindibile tra cultura e politica si statuisce allora, e quindi la storia dal basso, del basso, la provocazione contro l'accademia, la scelta dei soggetti marginali o comunque subalterni: il tutto strettamente intrecciato con l'impronta militante conferita a quello che si faceva. [...] Sull'altro versante, invece, una generazione cresciuta dagli anni Novanta nella diffidenza per i rischi impliciti in ogni ideologizzazione, una generazione in questo senso disincantata, da cui deriva una separazione netta tra cultura e politica.¹⁶

¹⁵ F. SOCRATE, «L'unica cosa concreta che hai in mano è il racconto». Intervista a Bruno Bonomo e Sandro Portelli su storia orale e generazioni, «Italia contemporanea», CCLXXV, 2014, p. 344.

¹⁶ *Ivi*, p. 332.

Conclusioni

Oggi gli storici denunciano (o lamentano) la marginalizzazione della propria disciplina sia in campo accademico che civile.¹⁷ Il *mood* è molto simile a quello degli antropologi, qual è stato rappresentato da Palumbo ne *Lo strabismo della DEA*.

Negli ultimi anni, in Italia è nata un'associazione di Public History che ha tra i primi obiettivi quello di superare la «crisi della storia», cioè la perdita di prestigio e rilevanza pubblica degli storici nella società contemporanea.¹⁸ Negli USA, due accademici hanno pubblicato un *History manifesto* affermando che la crisi della storia è interna alla stessa disciplina, perché a partire dagli anni Settanta essa ha ridotto la scala delle proprie ricerche e la portata delle proprie domande, e accusando direttamente gli approcci 'alla moda', come la microstoria, la storia sociale e quella culturale, di avere corto respiro e scarsa ambizione.¹⁹ Il manifesto di Armitage e Guldi ha ricevuto molte critiche e direi anche ampie confutazioni dei dati su cui basa i propri assunti, ma può essere letto se non altro come espressione della soggettività, dei disegni e delle aspirazioni dei due autori. Pare così di poter dire che, da una parte e dell'altra dell'oceano, gli storici oggi convergono nel voler riconquistare un ruolo, da cui sono stati (o si sono) allontanati, di consiglieri del principe, di formatori delle classi dirigenti, di educatori dei cittadini.

Oltre a queste iniziative 'dall'alto', ci sono altri segnali di un ritorno della centralità della politica – intesa come ambizione non solo a interpretare ma anche a intervenire nella realtà – nel campo della storiografia. La crisi del 2008 sta producendo i suoi effetti anche nelle domande e nei temi di ricerca degli intellettuali umanisti, soprattutto di nuova generazione; li si riscontra, per esempio, nella rinascita della storia del lavoro e del movimento operaio, nell'ambizione a definire strumenti, concetti e chiavi di lettura 'forti' per comprendere le trasformazioni del mondo contemporaneo, nella disponibilità a intervenire sui temi caldi del dibattito pubblico, come le migrazioni, le disuguaglianze sociali, le politiche di genere, i conflitti ambientali, i nazionalismi autoritari.

¹⁷ A. ZANNINI, *Storia moderna: fine corsa 2031*, «Roars», 16 gennaio 2016, <https://www.roars.it/online/?p=47821>; S. FIORI, *Riprendiamoci lo studio della storia*, «la Repubblica», 25 febbraio 2019. Una riflessione analoga, epistemologica e disciplinare insieme, nel campo della storia economica, è proposta nel libro *Quantità/qualità. La storia tra sguardi micro e generalizzazioni*, a cura di D. ANDREOZZI, Palermo, New Digital Press, 2017.

¹⁸ C. OTTAVIANO, *La 'crisi della storia' e la Public History*, «RiMe», n.s., I, dicembre 2017, pp. 41-56; M. RIDOLFI, *Verso la Public History. Fare e raccontare storia nel tempo presente*, Pisa, Pacini, 2017.

¹⁹ D. ARMITAGE – J. GULDI, *Manifesto per la storia. Il ruolo del passato nel mondo d'oggi*, Roma, Donzelli, 2016 (<https://www.cambridge.org/core/what-we-publish/open-access/the-history-manifesto>).

Come dice Palumbo per le discipline DEA, anche per la storiografia può avere un senso, allora, ritornare sulla tradizione che aveva costituito il «caso italiano» di cui Nicola Gallerano annunciava l'esaurimento nel corso degli anni Ottanta: un ritorno che sia una riappropriazione critica, consapevole delle irreversibili acquisizioni portate dalla svolta linguistica ed ermeneutica degli ultimi quarant'anni, ma capace di aiutare i seguaci di Clio – al pari di quelli della DEA – ad affrontare con maggiori risorse le sfide che la situazione attuale pone innanzi.

Direttore Responsabile
Prof. FABIO DEI
Università degli Studi di Pisa
Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 140 del 17-11-1949

ISSN 0023-8503

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI DICEMBRE 2019

